

Sintesi della relazione: “Paradigmi e narrazione tra storia e filosofia: scene (postmoderne) da un matrimonio”

La riflessione proposta ha inteso interrogare e interrogarsi circa l'opportunità di riavviare, seppure su nuove basi, un dialogo tra filosofia e discipline storiche, in seguito alla rottura consumatasi anche su impulso della “svolta linguistica” postmoderna, in particolare mettendo a fuoco i temi nevralgici della verità e del soggetto (inteso come protagonista della storia, ma anche come destinatario dell'insegnamento della storia).

Prima scena: idillio

Nella prima parte, è stato evidenziato come l'intreccio tra filosofia e storia sia da considerarsi un tratto distintivo della modernità. Come bene evidenziato dallo storico dei concetti Reinhart Koselleck, il concetto moderno di *Geschichte* nasce nella seconda metà del Settecento come singolare universale che fonde *historia rerum gestarum* e *res gestae*, soggetto e oggetto, assumendo la fisionomia di un metaconcetto che tematizza le condizioni delle storie possibili. La *Geschichtsphilosophie* nasce in questo stesso periodo, rafforzando tale svolta trascendentale anche all'insegna di un superamento della critica aristotelica alla storia. La “denaturalizzazione” del tempo storico prepara il terreno per una appropriazione politica della dimensione temporale in termini di identità che condividono un passato e un'immaginazione del futuro, uno spazio di esperienza e uno spazio di aspettativa. Infatti, come osserva Alberto Burgio, le filosofie della storia impiegano e riorganizzano concetti fondanti della modernità strutturandosi intorno a tre aspetti portanti della prospettiva filosofico-storica: un'umanità concepita come il soggetto di una storia interpretata a sua volta come un processo dotato di senso, nel corso del quale quello stesso soggetto si realizza e si autocomprende in quanto emancipato da tutele trascendenti.

Seconda scena : crisi e separazione

Negli anni Settanta, Lyotard sosterrà che il postmoderno è sostanzialmente incredulità nei confronti delle metanarrazioni: diventa dunque inevitabile che ne derivi una delegittimazione di quelle grandi strutture concettuali e normative che hanno dato corpo alla filosofia della storia e che hanno costituito l'orizzonte di senso della narrazione storica. L'impatto è stato duplice: non solo la riflessione postmoderna ha sancito la separazione tra filosofia e storia, ma ha anche inaugurato la crisi dei paradigmi storiografici tradizionali.

La storica culturale americana Lynn Hunt ha sottolineato di recente che la cosiddetta “svolta linguistica” postmoderna ha portato a una crisi progressiva i quattro paradigmi storiografici imperanti nel Novecento (identificabili nel marxismo, nell'approccio di matrice weberiana della “modernizzazione”, nella scuola degli *Annales* e, per quanto concerne gli USA, in quello della *identity policy*) e all'affermazione di un nuovo paradigma storiografico in cerca di una sua

definizione: la storia culturale. La storia culturale sfida i paradigmi tradizionali anche alla luce della decostruzione postmoderna e si fa carico dell'enfasi posta sulla funzione performativa del linguaggio. Secondo tale approccio, la cultura non può più essere concepita come sovrastruttura o esito di cambiamenti tecnologici, né tantomeno come "la schiuma delle correnti dell'ambiente e della demografia" oppure l'identità determinata da una certa posizione sociale di razza, genere o orientamento sessuale. La cultura diventa il contesto entro cui possono essere descritti in modo intelligibile eventi, comportamenti, istituzioni, al punto di arrivare a sostenere, con un lapidario Roger Chartier, che secondo lo storico culturale "sono le rappresentazioni stesse del mondo sociale ad essere i costituenti della realtà sociale".

Alla luce di tale approccio storiografico (che comunque presenta forme di costruttivismo più o meno radicali), muta la gerarchia di fattori che determinano il significato e con essa l'agenda della ricerca: gli storici culturali si occupano prevalentemente della dimensione della mediazione linguistica e simbolica. Ad esempio, la rivoluzione francese non può più essere letta come la vittoria del capitalismo sul feudalesimo, ma come una rivoluzione della cultura politica, in cui linguaggio, rituali e simboli svolgono un ruolo trasformativo.

Si tratta tuttavia di un approccio, per quanto attualmente egemone negli USA, non esente da problematiche, legate proprio dalla approssimazione del suo paradigma di riferimento. Da più parti si levano accuse di riduzionismo e vaghezza che evidenziano le criticità di una "epistemologia soggettivistica viziata da un'ambivalenza postmoderna circa la realtà dei dati oggettivi", una "hybris di fabbricanti di parole che pretendono di essere fabbricanti di realtà".

Tali difficoltà sono peraltro registrate anche dagli stessi fautori di tale approccio che riconoscono la necessità o di rinunciare alla nozione stessa di "paradigma", con esiti di anarchismo metodologico, o di impegnarsi in una sua definizione più coerente e fondata che possa contrastare l'emergere di quello che Lynn Hunt definisce come un nuovo paradigma della globalizzazione.

Terza scena: "Non si è perso qualcosa di importante?" – smarrimento, dialogo

Anche Carlo Ginzburg sottolinea in alcuni suoi scritti una certa preoccupazione a proposito delle implicazioni più radicali e ipercostruttiviste della *rethorical turn*, che ha assimilato storiografia e retorica arrivando a sostenere, con Barthes e White, che il fine della storiografia sia l'efficacia persuasiva e non la verità: un'opera storiografica costituirebbe quindi un mondo testuale autoreferenziale come un romanzo e non avrebbe alcun rapporto dimostrabile con le realtà extratestuali cui si riferisce.

Ginzburg osserva che, se il vero non è il punto di partenza degli storici, deve comunque costituire un punto di arrivo, con ciò suggerendo una problematizzazione della ipoverità postmoderna, cui gli storici sembrano porre scarsa attenzione in quanto "poco inclini a riflettere sulle implicazioni teoriche del loro mestiere". Già Bloch sottolineava che le fonti volontarie non ci interessano tanto per i riferimenti ai dati di fatto, talvolta inventati, ma per la mentalità che rivelano: scavando nei testi emergono tracce incontrollate, visibili a coloro che sanno "leggere le testimonianze in contropelo", come suggeriva Benjamin. Ed in fondo l'idea stessa di falso implica una realtà, che "nemmeno le virgolette riescono a esorcizzare", fa notare Ginzburg, invitando a costruire una

“idea utilizzabile, ma non innocente di oggettività” e a riscoprire il legame tra storia e retorica arricchendolo dell’elemento della prova, già evidenziato da Aristotele quando, a proposito della retorica giudiziaria, rivolta al passato, menzionava la rilevanza delle prove tecniche (entimema e esempio) e non tecniche (testimonianze, confessioni rese sotto tortura, documenti, etc.). Dunque: “le fonti non sono finestre spalancate come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici, ma sono vetri deformanti. C’è un elemento costruttivo, ma ci sono le smentite del principio di realtà. La conoscenza storica è possibile”.

Si tratta di ragionare, allora, e forse anche filosoficamente, su come possa configurarsi questa idea “utilizzabile, ma non innocente”, non ingenua, di verità alla luce dell’onda d’urto della riflessione postmoderna. Recentemente il filosofo Maurizio Ferraris ha osservato che la post-verità è in qualche forma figlia dell’ipoverità postmoderna. La post-verità è tale alla luce di una fallacia del consenso che risulta impermeabile a qualunque prova, che prescinde dal principio di realtà, con esiti che stanno ora dimostrando la loro pericolosità. Se il postmoderno nasce anche come smascheramento del discorso del potere, il pensiero debole che ne deriva mostra la sua vulnerabilità a progetti totalitari più subdoli e sottili in un’epoca in cui i mezzi di comunicazione risultano pervasivi nell’opera di frammentazione prospettica della “verità”, esponendo a nuove e più efficaci forme di manipolazione (non più biopolitiche, ma psicopolitiche, come osserva Byung-Chul Han). Anche sul fronte più strettamente storiografico, un calo di attenzione sul tema della verità storica espone alle note derive di certo revisionismo o del negazionismo.

L’altra questione nevralgica su cui filosofia e discipline storiche potrebbero proficuamente riflettere riguarda la “debolezza” del soggetto postmoderno, svuotato di spessore storico e condannato alla paralisi, quello stesso soggetto di cui riconosciamo i tratti quando facciamo lezione di storia.

Se le filosofie della storia tradizionali potevano celebrare un soggetto rivoluzionario che, pur nei suoi errori, esibiva senso, direzione, racconto, responsabilità, il soggetto postmoderno appare invece depotenziato e incapace di incidere sulla storia: “La rivoluzione genera vittime contingenti, la controrivoluzione vittime eterne”, osserva Daniele Giglioli. L’io desiderante contemporaneo non si protende più progettualmente verso il futuro, né vuole chiamarsi responsabile del suo passato: è appiattito in un eterno presente ben rappresentato dalle *timeline* dei social, dove non c’è racconto (quel racconto fondamentale per organizzare l’esperienza del tempo, conferendo polpa identitaria), ma enumerazione, accumulo irrelato di dati gestiti da forze impersonabili, imperscrutabili algoritmi che positivizzano la persona in dati quantificabili, misurabili e controllabili.

Emblematico in questo senso lo slittamento di significato della fotografia nel contesto dei “social”- in alcuni dei quali le foto “postate” sono destinate a scomparire dopo un breve lasso di tempo. La fotografia dovrebbe rappresentare secondo Barthes “il contenuto temporale del *così è stato*”. Ma l’odierna fotografia, fa osservare Byung-Chul Han, “del tutto satura di valore di esposizione, evoca una diversa temporalità. Essa è determinata dal *presente privo di negatività*, senza destino, che non tollera alcuna tensione narrativa”.

La conclusione, sebbene interlocutoria, invita storici e filosofi a riflettere su come la rinuncia, per molti aspetti comprensibile, a strutture di senso e ad un’idea della storia coerente e leggibile, abbia conseguenze significative sul rapporto pratico-critico tra soggetto e realtà. Forse è il

momento di accostare al più soggettivo “dovere della memoria” un “dovere della storia” che affronti gli snodi epistemologici più critici nella consapevolezza delle implicazioni politiche e morali di tale impegno. 4

Verena Gasperotti
Liceo-ginnasio “L. Galvani” – Bologna
verena.gasperotti@galvaniedu.it